

Poesia di ieri, poesia di oggi. Ritorna la grandissima poetessa americana mentre a Roma prende il via un festival

Il cielo americano in una stanza Il furore nei versi di Emily Dickinson

Di lei abbiamo spesso un'immagine stereotipata: ma la sua opera è tutt'altro che «chiusa» nel piccolo mondo di Amherst, dove visse e scrisse. Lo dimostra la prima traduzione italiana integrale, curata per i Meridiani da Marisa Bulgheroni. Che intervistiamo.

La strana storia di Emily Dickinson, una donna che scrisse un' «oculta lettera al mondo», migliaia di poesie di cui, durante la sua vita, ne vennero pubblicate solo una decina, sembra un'invenzione fatta apposta per questi nostri tempi, assetati di leggende e miti. Fuori da queste mode si pone il progetto che sta dietro la prima raccolta completa, in traduzione italiana, dei suoi versi, che esce in Italia in un'edizione dei Meridiani Mondadori: con traduzioni di Silvio Ruffo, Margherita Guidacci, Nadia Campana, Massimo Bacigalupo - revisore anche della traduzione complessiva - e un'antologia di versioni d'autore, con poeti come Giovanni Giudici, Eugenio Montale, Cristina Campo, Amelia Rosselli, Mario Luzi.

Il volume è curato da Marisa Bulgheroni, scrittrice e americanista che nelle note ai testi e nella sua cronologia e introduzione, pur conservando intatto, puro, lo spirito mitico del personaggio Emily (Emily sulle magliette di "Parole di cotone", Emily che ebbe una fama al di là della letteratura, con poesie e lettere diventate testi teatrali, visivi, soprattutto musicali), vola oltre le letture che rischiano di inchiodare la Dickinson a uno stereotipo irrealista: quello della donna biancovestita, isolata, folle, impaurita. La «ragazza» che teneva segrete le sue poesie, le cuciva a mano in tanti piccoli libretti, nascoste nello scrittoio di ciliegio dentro la sua camera a Amherst, Massachusetts, dalla quale, alla fine, non usciva più, era tutt'altro che timida e insicura: credeva nella sua poesia, continuava a scrivere fino alla sua morte (avvenuta nel 1886, a cinquantasei anni), incoraggiata anche dalla lettura di poetesse come la Brontë o la Barrett. Una donna capta, alla fine, soprattutto dalle donne. Saranno infatti le donne, la sorella Lavinia che trovò le poesie nei cassetti, e Mabel, amante del fratello Austin, che le ordinò e le ricopiò a macchina, a salvare i suoi versi: 1775 frammenti, testimonianza dell'immortalità di un'opera che ha «il potere spettrale del pensiero che viaggia da solo».

Marisa Bulgheroni, il movimento della poesia della Dickinson procede dall'interno all'esterno, dalla sua stanza al mondo. Questo corrisponde a una debolezza, una paura di confronto o a una forza?

«La rinuncia a pubblicare per me è un segno di forza. È una lucida, tormentosa accettazione del rischio estremo, l'essere ignorata non soltanto dai contemporanei, ma anche dai posteri. Emily spediava le sue poesie con le sue lettere, a una ristretta cerchia di amici. Nessuno percepì il suo genio. Ma quest'unica risposta, in positivo e in negativo, le bastò. Paradossalmente (è il paradosso è per lei legge) l'aver lavorato senza l'assillo e la spinta del rapporto con editori e pubblico le ha permesso un'audacia altrimenti impossibile».

Il giardino di Emily, che si occupava di calle e gigli, è oggi troppo calpestato. Che cosa resta, della sua vita e della sua poesia?

«Quel giardino troppo calpestato, sia il luogo fisico che quello metaforico, non ci dice più niente. È un guscio vuoto, come l'abito bianco, la camera, la finestra. Ma quando mi recai a Amherst, capii che bisognava ricominciare da lì. Mi sembrò di cogliere il segreto materiale della poesia della Dickinson nel cielo altissimo di quella cittadina. Ho provato a stare chiusa in una stanza, nella casa dove ero ospite, con grandi finestre aperte sul tramonto. L'ora prediletta da Emily, senza televisioni, cd, telefono. Ho cominciato a scoprire la densità del silenzio, ad assistere allo spettacolo delle luci del cielo. Quando cadde l'ombra, avrei potuto solo scrivere o leggere. Partendo da questo, gli stereotipi da abbattere erano quelli della Emily piccola, fragile, timida, vergine che a lungo avevano velato la violenza della sua poesia nelle traduzioni come nelle letture critiche. Rimaneva vivo lo stereotipo della Emily "monaca ribelle", la folle, inventato da lei stessa a difesa del suo lavoro».

Quale fu il suo segreto?

«Non lo sappiamo. Per anni hanno cercato l'amante misterioso. Che resta tale. Ogni anno si scopre una lettera nuova. Ma è poco rispetto alla sua decisione di cifrare gli eventi. Sappiamo che cosa ha fatto ogni giorno della sua vita, ma non ci



Emily Dickinson in una sua celebre foto (dalla copertina della sua opera omnia pubblicata in Inghilterra da Faber & Faber), in alto a destra il regista Silvano Agosti

serve. Lei è riuscita a mantenere intatto un giardino segreto dove non è ancora entrato nessuno».

Il suo lavoro (lei è anche scrittrice) ci restituisce una Emily «narrativa»...

«Ho deciso che l'introduzione alle poesie complete della Dickinson, necessariamente breve nell'economia del volume, avrebbe avuto maggior forza comunicativa se avessi scelto il passo di una narrazione critica. Di fronte a una poesia in cui ogni parola ha un peso a sé, mi pareva non si potessero sprecare parole».

C'è stata una spinta interiore che l'ha portata a studiare la Dickinson per tanti anni?

«La mia ricerca non è stata puramente specialistica, benché esigesse lo specialismo, ma anche interio-

re e personale. Mi chiedo: quali sono oggi le possibilità di sopravvivenza della parola scritta? Ho cercato di scoprire in che modo la parola poetica di Emily sconfini dalla letteratura nella musica, nel visivo, quasi nel virtuale. L'energia verbale, se veramente tale, può durare. Le sue poesie lo dimostrano. Se la sua parola è salva, ho pensato, ognuno di noi, e anch'io a mio modo, può correre il rischio di scrivere».

Il suo rapporto con il mondo contemporaneo fu disincantato...

Le sue metafore si incarnano in ogni istante della sua vita. Fu dentro o fuori della storia dei suoi tempi?

«Emily rivaleggia con i maestri, Shakespeare e Blake, vuole distinguersi da loro, liberandosi dalle costrizioni del canone letterario. Cer-

ca e trova, metafore e immagini inedite, come quelle della sfera domestica. Stravolge o trasforma l'immagine della tradizione, per imprimere a

ogni parola l'energia del suo esistere. Non è storicamente staccata. Vive nella guerra civile senza accorgersene, dicono. In realtà leggeva ogni giorno almeno un quotidiano, confrontandosi con l'attualità. Il problema è il suo dissenso. La sua eresia, il suo ricorso al magico, evocano il sapere della strega».

Moderna o classica, com'è oggi la sua poesia?

«I contemporanei colgono, della

Emily, le deviazioni dalla norma; non percepiscono, a cominciare da Higginson, il critico con cui fu in rapporto tutta la vita, che l'infrazione è in lei, come nei poeti moderni, costruzione di un altro ordine. Al contrario il lettore di oggi di Emily scopre una misura classica, ma può simultaneamente misurare la carica della scelta rivoluzionaria, una scelta di cui lei è ben consapevole. Basta leggere la poesia 1082. "Rivoluzione è il baccello/ da cui i sistemi erompono/ quando spirano i venti del volere/ stupenda cosa il fiore/ ma tranne per il gambo rugginoso/ ogni estate è il bec-

chino/ di se stesso/ così è della libertà// abbandonato inerte sullo stelo/ e tutta la sua porpora svanita/ lo scuote la rivoluzione per provare se sia morto».

Lei scrive: «In una vita priva di avventure esteriori le persone hanno la forza di eventi».

«Ogni personaggio familiare acquisita nell'universo di Emily un ruolo teatrale. Gli affetti violenti e profondi che la legano alle donne, soprattutto Susan, l'amica e cognata, non le impediscono di valutarne le doppiezze, le ambiguità a volte la malizia. C'è una lettera in cui lei dice a Susan: a parte Shakespeare, sei la persona che mi ha insegnato più cose al mondo. Emily vive nel mezzo dell'azione, non della stasi, sui declivi di un vulcano domestico: non solo o non, nell'isola incantata

di un giardino».

Dopo che i dizionari letterari le riservavano meno della metà delle righe di commento rispetto a poeti come Eliot, il famoso critico Harold Bloom due anni fa, nel suo saggio «Il Canone occidentale», l'ha collocata tra i grandi di questi due secoli. Sottoscrive il giudizio di Bloom?

«Bloom scrive che la sua poesia è pensiero. Per dargli ragione basta prendere i versi di prima sulla rivoluzione. Per me, però, c'è dell'altro oltre a questa forza intellettuale. C'è anche "il fiore con la porpora svanita", l'invenzione di un linguaggio che non abbiamo ancora imparato a parlare, che dobbiamo raggiungere, che stiamo inseguendo».

Antonella Fiori



Luca Biamonte/Agf

Poeti sul colle a Romapoesia

Le due poesie che vedete qui accanto sono inedite - fino a giovedì. Il 26 giugno saranno lette in pubblico, a Roma, in piazza del Campidoglio. Va in scena un festival che si chiama «Romapoesia», domani e dopodomani. Organizzano l'assessorato alle Politiche culturali del comune, e l'associazione Off Med (con ideazione e progettazione di Franca Rovigatti, Stefano Milioni, Mrf Progetti). E una rassegna che radunerà, assieme, poeti italiani e stranieri: tra i «nostri», Silvio Ramat, Giampiero Neri, Giancarlo Majorino, Pier Luigi Bacchini, Cosimo Ortista, Beppe Lanzetta, Pasquale Panella, Stefano Benni e tanti altri. Dall'altro, gli stranieri: la rabbia disincantata di John Giorno, la voce celtica di Aonghas McNeail, la classicità di Desmond O'Grady (anch'egli irlandese), l'ironia di Selima Hill, il canto di riscatto di Joy Hario e del suo gruppo Poetic Justice composto di nativi americani, l'eleganza di Michalis Ganas, e un omaggio a Ginsberg con poesie lette da Ennio Fantastichini.

Di O'Grady, qui accanto, abbiamo scelto di proporvi una poesia dedicata proprio al luogo dove le letture si svolgeranno (domani e dopodomani, dalle 20 in poi): il Campidoglio. L'altra poesia è di un personaggio che i lettori dell'Unità conoscono bene per motivi non letterari. Silvano Agosti è un importante regista, produce in indipendenza i propri film (ultimo, in ordine di tempo, «L'uomo proiettile») ed è gestore a Roma del cineclub Azzurro Scipioni. Oltre che di cinema (è regista, sceneggiatore, montatore, direttore della fotografia e qualche volta attore), Agosti si occupa anche di scrittura. Ha firmato vari romanzi e «Al di là» è una sua poesia. Se volete sentirla da lui, Agosti partecipa a «Romapoesia» dopodomani, in una sezione che prevede anche l'intervento del rapper Frankie Hi Nrg e una lettura di testi di Michelangelo Antonioni.

Vista dal Campidoglio

Incoronato di alcune capanne di pastori, il pascolo povero di questo colle pasceva/ pecore e capre sei secoli avanti Cristo. Poi quella migrazione di nomadi dall'est venne dalla costa per coltivare questa terra bagnata/ da quel verde dio fluviale che passa irrigando verso il mare.

Sotto, oltre il querceto del santuario e un lago, quei popoli allevavano il bestiame e perdevano d'occhio. Allora, tutti i sentieri del luogo conducevano al guado del fiume e al cespuglio sull'isola del serpente guaritore. Una chiesa si trova ora dove loro costruirono il tempio di Esculapio/.

Millenni di storia con le loro vite in rovina, le loro lezioni, erano passati sul flusso del tempo verso il mare dell'eternità prima che io arrivassi qui/ dall'ovest in cerca di origini. Taluni lasciarono la loro impronta in bel glossate/ statue per raccontare questo primo Campidoglio

Silvano Agosti

Desmond O'Grady

Appello scrittori a Veltroni «Una legge per la letteratura»

L'«Associazione scrittori di Bologna», nata solo qualche giorno fa ha lanciato un appello al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, affinché promuova una legge per la letteratura come ha fatto per altri settori come il teatro e la lirica.

All'associazione, presentata ieri e presieduta dal «decano» Giuseppe D'Agata, hanno aderito finora una quarantina di autori come Carlo Lucarelli, Lorian Machiavelli, Francesco Guccini, Stefano Tassinari, Marcello Fois, Claudio Lolli (presidente dei garanti), Pino Cacucci, Roberto Roversi, Valerio Massimo Manfredi, Danila Comastri Montanari. Sono scrittori di diverse generazioni, stili, fonti d'ispirazione, pubblicati da case editrici grandi e piccole, che si riconoscono in quell'«area bolognese, emiliana», evidenziata come fonte della nuova letteratura italiana dalla critica francese Catherine Pliot sulla rivista di settore «L'intrus» (300.000 copie di tiratura in Francia).

Ma questa identità, secondo gli aderenti all'organizzazione, è solo un punto di partenza: perché l'intenzione dell'associazione è sostenere in ogni modo le scritture nascenti («tutte le varietà possibili» senza esclusione alcuna) e «pungolare le istituzioni» nazionali, regionali e locali affinché si decidano ad un «investimento a perdere dal punto di vista economico, ma riconoscendo questa ricchezza che è culturale, come fanno Francia, Germania, Svizzera». Primo «stimolo» ai politici, un convegno promosso dalla Provincia.

Presentata ieri dalle soprintendenze e dal ministro. Disponibile (e aggiornabile) on line

Monumenti a rischio, ecco la mappa

È la «Carta del rischio del patrimonio culturale», curata da Baldi e Cordaro. Un progetto nato nel '75.

ROMA. Si parte da una veduta aerea del territorio per arrivare a una visione microscopica delle «cellule»: monumenti, siti archeologici, torri medievali, chiese barocche, complessi museali, sparsi in tutta Italia, nascosti anche nei comuni più sperduti e ora rintracciabili attraverso strade informatiche. La «Carta del rischio del patrimonio culturale» è diventata uno strumento concreto per una conoscenza sistematica dei monumenti e dei pericoli di degrado che corre ognuno di loro. Insomma, prevenzione innanzitutto.

La mappa «on line» è stata messa ieri a disposizione delle Soprintendenze e presentata dai responsabili del progetto, l'architetto Pio Baldi e Michele Cordaro, direttore dell'Istituto centrale del restauro, nel complesso monumentale del San Michele, a Roma, presente anche il ministro dei Beni culturali Walter Veltroni. Con un minuziosissimo sistema di dati incrociati sono state classificate le varie minacce, strutturali e ambientali, e stabilita una «classi-

fica» (da zero a cinque) dei soggetti più a rischio, visualizzata poi in dettagliate carte geografiche. Per esempio, un quadratino rosso più intenso indica che nella zona di Messina torri e campanili corrono i più gravi pericoli statici, mentre ad Udine si concentra il massimo rischio di erosione.

L'idea del progetto risale al 1975, con il «Piano pilota per la conservazione dei beni culturali in Umbria» e si è poi espansa al resto d'Italia fino a ottenere un finanziamento di 28 miliardi con i fondi della legge 84/90. Nel 1992, con il ministro Antonio Paolucci, è stato dato il via alla «Carta». Il primo passo è stata l'informatizzazione del catalogo. Con i dati dell'Istituto del catalogo e con l'aiuto delle care, vecchie, ma sempre valide guide del Touring club e di quelle Archeologiche Laterza, è stato definito un repertorio di 57 mila fra siti archeologici, edifici singoli e aree urbane, distribuiti negli oltre 8.000 territori comunali. Da questo lavoro sono nate 55

banche dati nazionali e locali. Ne è emerso che il 51% dei monumenti italiani si trova nei 6.470 comuni con meno di quindicimila abitanti, su un totale di 8.100. Continuando ad aprire le «finestre» virtuali si individuano ulteriori classificazioni, quella della pericolosità e della vulnerabilità. La prima comprende tre tipi di pericoli: staticità, ambientale (dall'erosione marina all'inquinamento) e fattore antropico (presenza o assenza dell'uomo, ma anche furti e incendi). La seconda, i rischi che corrono superficie, caratteristiche costruttive, uso e sicurezza di ogni singolo monumento.

Questo lavoro da certissimi è stato realizzato dall'Istituto centrale del restauro e informatizzato da quattro consorzi: Abeca, Arcad, Ati-Marise Metis.

Sul decentramento Veltroni ha espresso alcune perplessità: «Bisogna evitare un decentramento che, come in Sicilia, non permette allo Stato di intervenire direttamente», ha detto ieri. Quindi, diffusione capillare sì, ma attenzione, la tutela deve essere coordinata centralmente. «La carta deve essere uno strumento di routine», spiega Michele Cordaro, che le soprintendenze possono utilizzare e integrare. E per questo Veltroni ha assicurato che «sarà avviata al più presto l'informatizzazione su tutto il territorio», ma ci vorranno due o tre anni.

Per il ministro, «La Carta del rischio è un pilastro decisivo per una strategia di tutela del patrimonio». Ma questo nuovo strumento deve essere usato con «velocità e trasparenza» visto che, dopo i tagli delle varie finanziarie, «i fondi per la tutela del patrimonio sono stati triplicati e non possiamo permetterci di non spenderli».

Natalia Lombardo